

Foto Pippo Delbono - Festival di Locarno



Lo sguardo Particolare da un fotogramma della «Paura», il documentario di Pippo Delbono fuori concorso al festival svizzero

Intervista a Pippo Delbono

«Porto a Locarno l'Italia malata di paura ripresa col cellulare»

Frontiere del cinema L'uomo di teatro ha girato un documentario che presenta domenica al festival svizzero: una sorta di viaggio in terza classe

MALCOM PAGANI

ROMA
spettacolo@unita.it

Quando i francesi non si incazzano, insistono. «Volevano girassi assolutamente un film con un telefono. Un oggetto che detestavo, di cui mi volevo liberare e che consideravo puerile ed esemplificativa propaggine della nostra epoca». Pippo Delbono ha trasformato i pregiudizi in immagine e lo sconcerto in azione. Cieli porpora, grida e silenzi. L'Italia ai tempi del riflusso, in un'opera che fin dal titolo non offre boe cui aggrapparsi. *La paura* supererà la frontiera. Approdo Locarno, domenica, in una retrospettiva su di lui che all'omaggio unisce la riflessione. I pazzi osano dove gli angeli temono di andare. Delbono ha rischiato «a piedi nudi», troupe e costi «minimi», cruda bellezza dei fotogrammi: «Mimesi, profondità e imperfezioni simili al super 8. Volevo rimanere fuori dagli schemi, ci sono riuscito». Sembra contento: «Lo vedranno 3.200 persone. Interessante, non crede?».

Delbono, proprio lei?

«Un piccolo oggetto mi ha permesso di osservare la realtà italiana da una prospettiva ignota. Senza intimidire

Il telefonino

«Lo detestavo, i francesi volevano ci facessi un film Poi mi ha permesso di osservare le cose senza intimidire gli interlocutori»

gli interlocutori con l'aura che una macchina da presa porta sempre con sé».

«La paura» è un viaggio in terza classe.

«Ho visitato campi rom abbandonati alla ricerca di segni e tracce sul sentiero. Quando ho incontrato qualche volto sono riemerso confortato da contatto umano e accoglienza. La stessa energia che ho avvertito, nella totale assenza delle istituzioni, al funerale di Abba, il ragazzo africano ucciso a sprangate in un'alba milanese del settembre 2008 per un pacco di biscotti».

Dal suo film si irradia un'illusoria chiusura ritmata dal rifiuto del «diverso». Tra Ivens e Rossellini, un'esplorazione tra le macerie.

«Ho cercato di ascoltare le cose che ci circondano e ci feriscono. L'Italia è malata e a quest'affezione non sappiamo dare un nome preciso. Non conosciamo la natura del problema ma ci precipitiamo kaskianamente, giorno dopo giorno».